

Dominique Poulot

Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX

Constatiamo a ogni istante il progresso della patrimonializzazione nelle nostre società senza che l'intelligenza collettiva se ne renda veramente conto. Poiché la preoccupazione patrimoniale anima ormai tutti i gruppi sociali, copre tutti i periodi e tutti gli oggetti possibili, dai monumenti tradizionali agli oggetti minori, alle lingue, alle pratiche e agli usi. Una simile predisposizione al sacrificio – di risorse, di lavoro e di tempo – si esercita in vista di una salvaguardia delle tracce del passato – ma di una salvaguardia che al giorno d'oggi prende la forma di un'impresa quasi senza limiti. In effetti, a partire dall'anno del patrimonio alle soglie del decennio 1980, il patrimonio è stato definito da alcuni responsabili del Ministero della Cultura francese come suscettibile di inglobare tutti gli oggetti del passato. Di fronte a questa esplosione del patrimonio, non è raro oggi interrogarsi sulla sua necessità. Nella modalità della finzione o dell'interrogazione filosofica abbiamo visto fiorire saggi sull'eccesso di monumenti o sull'eccesso di musei, che si proponevano di far passare in primo piano non l'esigenza della conservazione ma quella della selezione per sostenere un'eventuale distruzione ragionata dei monumenti inutili o obsoleti.

Piuttosto che abbracciare la causa del patrimonio o condannarlo come fanno molti autori, vorremmo qui ricostruire la sua storia, cogliere le sue logiche interne, comprendere le sue funzioni sociali – in breve, farne un vero oggetto di studio, ma anche situare indissolubilmente nell'Europa d'oggi la posta in gioco sempre rinnovata della sua istituzione. Esaminare il gesto patrimoniale in seno alla storia significa pensare i profili e gli “inquadramenti” cui è sottoposto senza che la forma di questo “inquadramento” sia mai definita a priori. La temporalità materiale – ciò che, evocando il paesaggio urbano, Bernard Lepetit (1995) chiamava “tempo solidificato” – vi acquista valore in nome dei legami, delle convinzioni, ma anche delle razionalizzazioni sapienti e dei progetti politici. Insomma, il patrimonio incarna un “aumento della generalità” di opere

e di oggetti singolari nella prospettiva di conoscere e conservare gli elementi di una civiltà alla quale si ritiene di appartenere o che si rivendica.

In questo senso, il patrimonio sembra fornire un campo di applicazioni privilegiato per riprendere tre questioni. La prima è quella dello sguardo rivolto a opere e oggetti materiali che occorre reperire, definire, rendere credibili; la seconda è quella del regime patrimoniale elaborato a poco a poco come modalità di coscienza di sé e rappresentazione di un'identità; la terza prospettiva infine è quella dell'etica e dell'estetica che ne derivano o che a esso sono collegate (l'esemplarità e l'adesione¹, ma anche l'emancipazione o il diniego)².

Il patrimonio, la memoria e la cultura

La storia della trasmissione del patrimonio che si rifà alle leggi della sua protezione, alle loro modalità di applicazione, ai criteri di intervento, è molto spesso ricostruita sia nell'ambito di compiti professionali o in occasione di anniversari o retrospettive, sia nell'ambito di una militanza contro il vandalismo. Questa storia-memoria del patrimonio nazionale costituitasi gradualmente nel corso degli ultimi due secoli si trasforma di solito nell'elogio dei suoi araldi più illustri, fedeli servitori e grandi uomini di Stato; essa esalta attraverso l'elogio della patria il lavoro della scienza e i progressi dell'istruzione pubblica. Se invece è intrapresa nell'ambito di associazioni militanti o di movimenti per la conservazione, essa diventa polemica e, al posto di celebrare la memoria delle istituzioni, denuncia le lacune del patrimonio e i fallimenti dei suoi progressi. Entrambe, messe l'una di fronte all'altra come davanti a uno specchio, suggeriscono a posteriori una coerenza illusoria, riunendo sotto il termine di "patrimonio" degli elementi che non ne facevano parte in precedenza; costruiscono così una dottrina e in qualche modo si gettano nell'abisso dell'illusione teleologica. Lo storico o lo specialista in scienze sociali diventa allora esperto in materia di norme e di coscienza patrimoniali.

La nozione di patrimonio nella sua evidenza attuale si è imposta solo alla fine di un complesso processo di conservazione di lunga durata e profondamente culturale. Essa è il frutto di una dialettica complessa di conservazione e di distruzione all'interno della successione di forme o di stili di eredità storiche di cui si sono dotate le società occidentali; essa è elaborata in parallelo all'atto di "inquadrare" talune opere a un certo momento della loro storia, inquadramento trasmesso, usato, deformato, dimenticato di generazione in generazione, in

cui ognuno di questi atti copriva in qualche modo l'altro, modificandolo mentre in contemporanea mutavano la definizione e il significato del "vandalismo".

Al di là dei conflitti sempre vivi ai suoi confini, il patrimonio rinvia alla riflessione dotta ma anche alla volontà politica, entrambe sanzionate dall'opinione pubblica. È in questo duplice rapporto che esso fonda una rappresentazione della civiltà all'interno del gioco complesso delle sensibilità verso il passato, delle sue diverse appropriazioni e della costruzione delle identità. Esso partecipa a quel che chiameremo, seguendo Pierre Legendre (1985, p. 50), la genealogia intesa come "l'atto di trasmettere, cioè in definitiva i montaggi fittizi che rendono possibile che un tale atto avvenga e sia ripetuto attraverso le generazioni". In questa costruzione di testi e di interpretazioni, il "modellamento umano dello storico" (Dupront 1969, p. 46) occupa una posizione eminente "quanto alle latenze laboriose della memoria collettiva, quanto alla confessione di modelli o alla proclamazione di 'fonti', soprattutto quanto ai bisogni profondi di vivere la durata, continua e discontinua e secondo quale misura d'influenza" (ib.).

Oltre a legittimare il potere grazie al ricorso alle origini come giustificazione dell'ordine storico, l'atteggiamento patrimoniale comprende due aspetti fondamentali: l'assimilazione del passato, che è sempre trasformazione, metamorfosi di tracce e di resti, ricreazione anacronistica, e la relazione di fondamentale estraneità che intrattiene simultaneamente qualsiasi presenza di testimoni di ciò che è passato. La prima alimenta lo sforzo di pedagogia civica, mentre la seconda porta a un *riconoscimento* del tesoro, "riconoscimento che genera la virtù stessa del tesoro" (ib.) e che conforta l'orgoglio nazionale. Ma questi tre aspetti – la virtù di trasmettere, la fierezza collettiva, l'investimento pedagogico – hanno conosciuto vicissitudini differenti.

Il patrimonio: un'espressione tradizionale della catena delle generazioni

Il diritto romano, che ha formato una parte della coscienza occidentale, considera il patrimonio come l'insieme dei beni familiari intesi non secondo il loro valore pecuniario, ma secondo la loro condizione di *beni trasmissibili*. Questa caratteristica li distingue nettamente dagli altri beni, che in generale "non sono iscritti in uno statuto (...) ma presi separatamente in un mondo di oggetti aventi un valore specifico che deriva dallo scambio e dal denaro" (Thomas 1980, p. 425). Infatti nella cultura del *patrimonium* "la norma sociale voleva che ciò

che si possedeva provenisse dall'eredità paterna e che ciò che era stato ereditato fosse trasmesso. (...) Era mal visto il fatto di interrompere la catena di una trasmissione di cui l'istituzione familiare era pubblicamente investita" (Thomas 1986, p. 206).

Il termine "patrimonio" rinvia perciò sin dall'origine a quel "bene ereditato" che, come scrive per esempio Littré, "discende secondo le leggi dai padri e dalle madri ai figli". Esso non evoca a priori il tesoro o il capolavoro – così come non rinvia *stricto sensu* alla categoria del vero e del falso cara alle scienze, anche se deve invocare una qualche autenticità. In tal modo nella retorica delle lotte identitarie, le evocazioni del passato non coincidono, come è stato spesso notato, con le analisi dello storico, dell'etnologo o dell'archeologo. Ma ciò ha poca importanza: benché prive di realtà e perfino di verosimiglianza, esse si dimostrano regolarmente efficaci. Come ha fortemente sottolineato Maurice Halbwachs (1971, p. 8)

Se, come crediamo, la memoria collettiva è essenzialmente una ricostruzione del passato, se essa adatta l'immagine degli antichi fatti alle credenze e ai bisogni spirituali del presente, la conoscenza di ciò che era all'origine è secondaria, se non del tutto inutile; poiché la realtà del passato non è più qui, come un modello immutabile al quale conformarsi.

Il patrimonio, figura della condivisione delle opere della cultura

Della definizione antropologica della cultura quale è esposta da Tylor in *Primitive Culture* nel 1871, cioè l'insieme della vita simbolica di un gruppo o di una società, Jean-Claude Passeron (1991, p. 323) dice che essa presuppone "l'esistenza di un'entità omogenea capace di operare in modo omogeneo in tutto ciò che fa fare o sentire a coloro che vi partecipano" e che essa "equivale a confondere la cultura con un cafarao". Propone quindi di identificare tre diversi significati della cultura: la cultura-stile, la cultura dichiarativa, la cultura corpus. Il primo designa l'insieme dei modelli di rappresentazioni e di pratiche che regolano l'organizzazione delle forme della vita sociale. La cultura come comportamento dichiarativo corrisponde alla rivendicazione di un'identità di gruppo, è la "formulazione auto-centrata della cultura che una cultura produce di se stessa nella propria definizione parlata o scritta dei rapporti tra i valori, l'uomo e il mondo" (p. 76). Infine, la cultura come corpus di opere valorizzate definisce l'universo simbolico di un gruppo sociale, privilegiando un

piccolo numero di oggetti culturali in una serie di simboli preferiti. È evidente che quest'ultima figura è quella che tradizionalmente coincide con la definizione canonica del patrimonio.

Secondo tale configurazione classica, il patrimonio si iscrive in una lunga tradizione, quella del *collezionismo*, e il sapere del patrimonio è sempre un sapere dei luoghi, in primo luogo dei “luoghi di passaggio”, delle opere in quanto luoghi di proprietà e di trasmissione. Con lo sviluppo di una circolazione legata al mercato, l'importanza della *connaissanceurship* e dell'attribuzionismo aumenta: Quatremère de Quincy constatava già il peso di ciò che egli chiamava con disprezzo una “specie di sapere”. Il patrimonio istituzionalizzato è per molti aspetti solo una camera di registrazione degli pseudomovimenti browniani che tracciano gli atti di ammirazione e di riconoscimento. Il grande ritratto lasciato da Modigliani di Paul Guillaume come “Novo Pilota”, questa figura di mercante, collezionista e mecenate cui dobbiamo il nucleo del Museo dell'Orangerie, può passare come l'emblema degli attori tradizionali della costituzione del patrimonio.

Per essere più chiari, si possono recensire, con Wendy Griswold (1994), almeno cinque tipi di ricezione degli oggetti culturali. Una è l'interpretazione (concepita come elaborazione del significato), un'altra s'identifica con il successo (la popolarità misurata attraverso il numero di adepti o di convertiti o anche per qualsiasi altro indizio della stima accordata). Una terza può essere concepita nei termini dell'impatto sul campo culturale di riferimento (l'influenza di un oggetto culturale sulla fisionomia di altri oggetti dello stesso genere), una quarta coincide con la canonizzazione (l'accettazione di un certo oggetto da parte del gruppo di specialisti capace di conferirgli legittimità, per esempio all'interno del collezionismo). Infine, l'ultimo elemento della ricezione fa riferimento alla durata (la persistenza di un oggetto culturale nel tempo, grazie a una conoscenza allargata o non). Insomma tutte queste forme sono in relazione le une con le altre, benché le loro reciproche relazioni non siano affatto ovvie. La definizione patrimoniale costituisce una di queste configurazioni che deve corrispondere obbligatoriamente a certe figure, ma non soddisfa necessariamente tutti i criteri in modo positivo, anzi.

In generale la definizione patrimoniale s'iscrive in quello che Gombrich (1983) chiama un “clima sociale” di eccellenza e di ammirazione artistiche.

Si potrebbero studiare – scrive –, abbozzando un vero programma, le loro manifestazioni e le loro fluttuazioni negli archivi dei prezzi raggiunti nelle vendite pubbliche, nella diffusione delle riproduzioni e nell'organizzazione

dei pellegrinaggi preparati dalle agenzie turistiche (...) notare lo sviluppo di sette esclusive, persino di eresie (...) individuare gli eroi culturali che sono rimasti, come si dice, il “culto di una minoranza”, e porre la nascita e la sparizione di queste mode in relazione ad altri movimenti sociali. Si potrebbero anche dire molte cose interessanti a proposito delle condizioni sociali che favoriscono il rispetto per i vecchi maestri e del clima che incita a considerare con orgoglio le realizzazioni dell’arte contemporanea (p. 358).

I lavori di Francis Haskell si possono leggere in questa prospettiva, come ha dimostrato Antoine Hennion, poiché costituiscono altrettanti saggi esemplari di una storia della mediazione vista sempre “dal punto di vista dei conflitti di potere e delle personalità” (Haskell 1986, pp. 33-34).

Il patrimonio figura della costruzione nazionale

Così, ogni atto di formazione del patrimonio è accompagnato da saperi eruditi, specializzati, capaci di legittimare un certo intervento o di combatterlo, di giustificare un restauro o un inventario e di accompagnare in tal modo una mobilitazione civica e sociale. Il patrimonio, in altri termini, è un lavoro (per esempio quello di censire e di aggiornare il corpus dei monumenti) il cui statuto e ambizione dipendono concretamente, secondo i momenti storici, dal posto che occupano antiquari, archeologi, storici dell’arte... in seno alla comunità intellettuale nazionale, in particolare di fronte ai linguisti, folkloristi o archivisti. Ciò significa mostrare in modo più ampio quanto esso è legato al valore accordato a certe attività – della mano e dell’occhio – nella rappresentazione di sé di una società nel suo modo di pensare una trasmissione.

Ritroviamo l’aspetto di una cultura dichiarativa, per parlare come Passeron, quando il patrimonio prende la sua forma moderna con la lotta contro le distruzioni di tutti i generi, qualificate omai come vandaliche. È questa mobilitazione che lo legittima e gli fornisce il suo principio intimo di generazione al ritmo delle diminuzioni denunciate nella “cassa di risparmio dell’umanità”, per riprendere una delle espressioni caratteristiche del progresso nel XIX secolo, quella immaginata da Charles Péguy. Certamente questa costruzione ha avuto luogo in epoche differenti nei diversi paesi europei. Ma è verso il 1850 che ovunque in Europa una letteratura del patrimonio si mischia, a volte di più altre meno, con la tipologia ragionata delle distruzioni e delle minacce di ogni tipo, racconto di un grande orrore e proposito di denuncia.

Il patrimonio dipende concretamente dall'operazione di inquadramento degli oggetti – dalla delimitazione del venerabile e dall'ampiezza delle “cadute” – vale a dire che è legato alle forme attraverso cui questo riconoscimento si manifesta nello spazio pubblico. Tale relazione specifica tra una comunità e determinati oggetti non implica né la questione dell'opacità degli oggetti, da cui la pratica ermeneutica trae il suo principio di produzione, né, a ben vedere, quella del loro interesse artistico, documentario o evocatore. Una disputa come quella che regolarmente oppone sostenitori e oppositori dei patrimoni conservati *in situ* o spostati altrove ne fornisce un buon esempio che immancabilmente chiama in causa, fin dalle sue origini, il discorso sui moderni e gli antichi, implicando perfino la connessione a discussioni sul principio di destinazione o meno delle opere.

Nello stesso tempo, il patrimonio si iscrive nella volontà generale di fondare delle *relazioni*, volontà che segna il XIX secolo rispetto alle rappresentazioni gerarchiche e regolative dell'epoca precedente. Ovunque in Europa si celebra la conservazione delle antichità nazionali come un dovere patriottico. La nazione diviene l'incarnazione per eccellenza della patrimonialità assorbendo per così dire nel suo principio tutta la ricezione degli oggetti culturali del passato. L'appropriazione ha luogo attraverso il riferimento a una comunità immaginaria e la salvaguardia del patrimonio è generalmente accompagnata dalla credenza nel progresso. Il passato patrimonializzato rappresenta idealmente

i tre valori fondamentali che sono l'identità (la nazione è pensata e presentata come una persona), la continuità (la nazione è la stessa durante tutta la sua storia e i diversi momenti del suo passato acquistano senso solo in relazione tra di loro) e l'unità (la nazione non può esistere al di fuori dell'unità di tutti i suoi membri (François 2000, p. 130).

Questo è quel che avviene con l'invenzione di antenati fondatori, con la costruzione di una storia ampiamente condivisa e passata allo stato, per così dire, di conoscenza diffusa all'interno del corpo sociale, con l'affermazione di una lingua e di una letteratura comuni, con l'erezione di monumenti che rafforzano il senso di appartenenza a una collettività, con il consolidamento e la perpetuazione del folklore e infine con la progressiva sensibilizzazione riguardo al paesaggio concepito come una rappresentazione del paese. Da ciò deriva uno storicismo più o meno esplicito e perfino una vera e propria teleologia delle eredità successive e la convinzione di una necessità del patrimonio su cui deve vegliare lo Stato.

Il caso francese illustra ciò che il sociologo Luigi Bobbio (1992) chiama la concezione nazional-patrimoniale fondata sulla metafora dell'eredità, l'attributo della sovranità, l'elaborazione di uno Stato-nazione moderno. Tale concezione è gerarchica e dà luogo a un'amministrazione burocratica e dotta. A questo modello si contrappone una concezione sociale o societaria, di cui l'Inghilterra rappresenta l'archetipo, che coinvolge la società civile attraverso associazioni contributive. Infine l'evoluzione della nozione di patrimonio in Germania sfocia nell'esigenza di una protezione dell'ambiente e degli insiemi culturali significativi (così Camillo Sitte nel 1889). Come afferma Thomas Gaetgens (1999), "questa rivendicazione era una risposta a un processo di ristrutturazione interna della società in corso dalla creazione del Reich e l'inizio dell'industrializzazione".

Essa trova la propria definizione nel *Catéchisme de la protection des monuments* di Max Dvorak nel 1916. Né il valore di monumentalità intenzionale né il valore di monumento storico né quello di monumento antico, per richiamare la tipologia di Riegl, costituiscono più il riferimento obbligato.

Il patrimonio come risorsa comune

Durante la prima guerra mondiale i belligeranti mobilitano ampiamente la cultura per lo sforzo bellico, esacerbando giudizi assai xenofobi riguardo ai patrimoni stranieri. Nel periodo tra le due guerre il sorgere di ideologie totalitarie rivoluziona i riferimenti tradizionali. Elie Halévy (1936, pp. 174-199) scrive che *l'era delle tirannie* è caratterizzata

dal punto di vista intellettuale, [dalla] statalizzazione del pensiero, dove la statalizzazione prende essa stessa due forme, una negativa attraverso la soppressione di tutte le espressioni di un'opinione giudicata sfavorevole all'interesse nazionale, l'altra positiva attraverso ciò che chiamiamo l'organizzazione dell'entusiasmo.

Dopo la seconda guerra mondiale la coscienza patrimoniale europea ha di mira una dimensione al di là dell'orizzonte antiquario o storico, in particolare in ciò che Louis Grodecki chiamava la ricerca del "valore di effetto prodotto" a discapito dei valori della conoscenza scientifica. La ricostruzione del centro storico di Varsavia è un notevole esempio di queste nuove rappresentazioni. Per il professor Zachwatowicz, artefice della ricostruzione della città come appariva nel

XVIII secolo e talora nel XVI secolo, la giustificazione dell'impresa risiede nella "volontà di dare al paese la coscienza di un passato culturale che si cerca di negare e di annientare" (Grodecki 1991, p. 398).

Ma più generalmente si può riconoscere una delle figure caratteristiche del patrimonio contemporaneo estetizzato e stilizzato nell'ambito dei discorsi sulla cultura e sull'identità. Così, ovunque la rappresentazione di un'eredità da conservare e da trasmettere si copre della forza dell'evidenza e sembra soddisfare una delle aspirazioni profonde delle società contemporanee. Simboleggia al contempo l'incarnazione consensuale dei valori civici e il pretesto per articolare degli atteggiamenti culturali e delle pratiche del consumo. Senza dubbio questa vera e propria esplosione di imprese patrimoniali corrisponde a una rappresentazione della cittadinanza e dell'identità in seno alle società democratiche e alla situazione di opere o luoghi *oggettivamente* privi di uso nello spazio pubblico moderno. Si nota – con l'ascesa della nozione di interpretazione – il trionfo di un ideale della partecipazione attiva, se non della mobilitazione del corpo del visitatore (al museo o nel sito, davanti a un monumento o su un territorio), posto sotto il segno di una "provocazione della memoria", che diventa luogo comune per qualsiasi affermazione civica. Il processo di mediazione si pone in tal modo al centro della "istituzione della cultura" e accompagna un'etica rinnovata del godimento dei patrimoni.

La coscienza di un rapporto costruttivo, attivo con il patrimonio, è oggi molto viva, poiché la sua definizione e i suoi contorni sembrano ogni giorno di più legati al presente di una società, ai suoi interessi del momento e perfino alle sue mode. Tale restauro dei monumenti storici, tale museografia, tali conclusioni dei folkloristi ci paiono assai più rivelatrici di un momento del secolo scorso, per esempio, che dell'autenticità di un oggetto o delle pratiche che erano ritenute garantire e valorizzare. Perciò il patrimonio rivela allo sguardo contemporaneo le ambivalenze o i paradossi dell'identità storica e richiama delle letture senza fine.

La crescita degli oggetti patrimonializzati è stato il fenomeno più notevole dell'ultima generazione. La tipologia dei beni coperti o considerati si è allargata in modo considerevole sia dal punto di vista cronologico sia dal punto di vista della loro natura; soprattutto sono apparsi altri modi di inventariare e di designare gli oggetti del patrimonio. Questi mutamenti hanno conosciuto senza dubbio dei ritmi diversi a seconda delle tradizioni culturali nazionali, ma il movimento d'insieme non risulta per questo meno impressionante, poiché manifesta quanto ogni cosa sia indefinitamente patrimonializzabile attraverso l'integrazione in reti, secondo diversi progetti, e quanto qualsiasi indi-

viduo possa essere considerato come erede. In tal modo, ritroviamo la figura già ricordata della cultura-stile: tutti gli esempi di culture dei gruppi sociali sono suscettibili di diventare dei patrimoni. L'insieme di queste iniziative rivela la generalizzazione di una sensibilità e perfino di una responsabilità riguardo a un'eredità *culturale* il cui interesse appare, a torto o a ragione, essere stato per troppo tempo negato o misconosciuto. Perciò, il caleidoscopio di questi patrimoni diventa realmente luogo comune di qualsiasi affermazione di identità.

In tutti i casi queste patrimonializzazioni hanno causato l'emergenza di nuove responsabilità e suscitato nuovi compiti o anche nuovi organismi ad hoc. Ogni apparizione rivendicata di un nuovo registro, dal patrimonio etnologico al patrimonio gastronomico, richiede al contempo una ridefinizione scientifica e un nuovo statuto per gli oggetti considerati; provoca delle reazioni sui mercati specializzati che sorgono immancabilmente e suscita delle rivendicazioni di natura politica. La definizione del patrimonio come insieme di risorse cui applicare il principio di precauzione mostra quanto il movimento tenda a rendere il patrimonio la posta in gioco politica ed economica. L'idea di un giacimento di impieghi e di saperi pratici ampiamente disponibili intorno al tema del patrimonio e, se necessario, esportabili nell'area di influenza di ogni nazione, è anzi stata particolarmente presente in questi ultimi anni in Europa. L'anticipazione del rischio di scomparsa, di perdita contribuisce infine a definire un patrimonio destinato in futuro a essere sfruttato in funzione dei progressi delle tecniche di trattamento e dell'accumulazione di conoscenze.

La ragione patrimoniale: un programma di ricerca

Il patrimonio occupa oggi una posizione di scelta nelle configurazioni della legittimità culturale, nelle riflessioni sull'identità e nelle politiche del legame sociale³. Per il primo aspetto, quello della legittimità, è chiaro che il fenomeno deriva da un'antropologia giuridica e politica di lunga durata. Il patrimonio è ciò che permette di iscriversi in una filiazione, di rivendicare una trasmissione. Quanto al secondo aspetto, quello dell'identità, esso ha coinciso, dalla Rivoluzione francese e dall'apparizione dello Stato-nazione nel corso del XIX secolo, con l'affermazione di una collettività, di una comunità immaginaria come l'ha chiamata Benedict Anderson. Le politiche educative e culturali dello Stato-providenza, così come le sue politiche urbane e sociali, hanno trasformato, dal secondo dopoguerra agli ultimi decenni, il culto dell'eredità da una preoccupu-

pazione di un'esigua élite in un impegno collettivo, se non altro per delegazione. Al di là della posta in gioco tradizionale di istituzioni, il fenomeno partecipa a un mutamento fondamentale: è la definizione della cultura che è cambiata a partire dagli anni Sessanta, inglobando ormai gli aspetti più vari delle pratiche sociali, confondendo cultura alta e bassa, come dicono i sociologi anglosassoni, nel momento in cui il paesaggio materiale e immateriale conosceva dei cambiamenti accelerati. Ben lungi dalla definizione canonica di un'eredità culturale coerente da trasmettere alla generazione successiva, è emersa l'idea di culture multiple capaci di alimentare e confortare delle identità e dei gruppi sociali.

Oggi, nelle nostre società del consumo e della cultura di massa, l'uso del patrimonio, la sua interpretazione o anche la sua simulazione ormai grazie a vari dispositivi virtuali, appare come strumento spesso decisivo di uno sviluppo locale o nazionale, a causa dell'importanza del turismo e delle pratiche commerciali del sapere e del tempo libero (Greffé 2003). Per tutte queste ragioni il patrimonio è diventato oggetto di una "crociata popolare" per riprendere il titolo dell'opera di David Lowenthal, forse in misura maggiore nel mondo anglosassone. Gli usi *neo-pagani* (quello di Stonehenge, per esempio) o marginali (come la detenzione di metalli da parte di archeologi amatori) (Samuel 1994; 1998) sono regolarmente descritti se non come una forma di resistenza agli usi legittimi e distinti, per lo meno come una forma di appropriazione, di "bracconaggio" avrebbe detto Michel de Certeau, da considerare da un punto di vista antropologico e politico a fianco all'approccio puramente dotto del patrimonio archeologico. Simili disposizioni appaiono come pratiche che occorre dunque integrare in una politica patrimoniale democratica degna di questo nome.

A tutte queste considerazioni se ne aggiunge un'altra da una ventina d'anni. Le riconfigurazioni delle eredità materiali in Europa alla fine del XX secolo, legate alla scomparsa del blocco socialista, hanno dato luogo a una patrimonializzazione talora nostalgica (di cui il film *Good bye Lenin* ha fornito l'illustrazione forse più spettacolare per il grande pubblico, ma che gli specialisti delle scienze sociali, compresi gli storici dell'arte, hanno già ampiamente analizzato nei termini di un futuro della nostalgia e perfino di un'antropologia politica dei fantasmi scomparsi, fantasmi di re defunti, e di principi scomparsi)⁴.

Su un altro piano, infine, il sentimento di urgenza che ha sempre nutrito la coscienza patrimoniale si è sovrapposto recentemente a certi processi di distruzione (iconoclasti religiosi o ideologici, danni collaterali di conflitti o "domicidi" concertati [Porteous, Smith 2001]), tutte distruzioni il cui bilancio è difficile da fare oggi ma di cui avevamo dimentica-

to la gravidanza dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'analisi delle vicissitudini del patrimonio entra pienamente nel quadro di una nuova coscienza politica non solo nel caso di misure governative che si interessano esplicitamente al patrimonio, come le iniziative di restauro di beni culturali o, al contrario le risoluzioni di amnistia riguardo alle deprezzazioni del passato, da un paese all'altro dell'Europa o più difficilmente da una metropoli alle sue antiche colonie, ma anche perché l'esistenza di una ragione patrimoniale può fornire un quadro alla politica estera e alla condotta degli affari nel senso più ampio del termine.

Detto altrimenti, così come la memoria è diventata uno strumento potente per pensare la giustizia e la conoscenza (Hacking 1995), il patrimonio fin negli "odi monumentali" che ha suscitato nelle guerre civili contemporanee è diventato uno strumento importante dell'istituzione della cultura e delle sue politiche. L'imperativo di conservazione dell'eredità, materiale e ormai anche immateriale, s'impone dunque senza discussione nei paesi sviluppati e nel resto del mondo. Esso assume ogni giorno una dimensione più generale e più costringitiva così come testimoniano i dispositivi legislativi e regolativi che continuano a estendere il loro ambito di applicazione. Da più di due secoli le diverse nazioni hanno elaborato e messo in pratica delle politiche di preservazione e di conservazione dei patrimoni nei loro rispettivi territori. In seguito, le organizzazioni internazionali hanno a loro volta ripreso o rivendicato su scala più o meno vasta simili preoccupazioni. La convenzione culturale europea del dicembre del 1954 ha definito un'eredità comune dell'Europa nei termini di una somma di lingue, di storia e di civilizzazione. Infine l'UNESCO ha fatto di questa politica uno dei suoi titoli di gloria meno contestati e ovunque le azioni in favore del patrimonio beneficiano di un a priori favorevole nei termini di una democratizzazione culturale.

Questo trionfo non è privo di rischi per la definizione e l'utilizzo riflessivo del termine patrimonio. In effetti il senso del concetto si è pian piano affievolito e banalizzato al punto da coprire una molteplicità di nozioni e di oggetti. Per questo il patrimonio ha suscitato un interesse limitato nella ricerca storica e nelle scienze sociali in Francia, diversamente dall'archivio insieme oggetto e istituzione della memoria relativamente vicino a prima vista (Boutier et al. 2001), ma che ha assunto il carattere di una metafora centrale tanto nel lavoro della teoria culturale dopo Michel de Certeau e Jacques Derrida, nella riflessione epistemologica condotta da storici e antropologi sulla questione della sua lettura, in una serie di interpretazioni del paesaggio, del corpo o della fotografia (Rosalind Kraus) molto prima di diventare oggetto di una (ri)appropriazione critica per gli archivisti.

Al contrario, la viva attualità della patrimonializzazione sembra quasi impedire di interrogare la costruzione di tale forma di obbligo rispetto alla presenza materiale del passato⁵. L'affermazione di un punto di vista contrario – l'eventuale rifiuto della patrimonializzazione o la sua contestazione – nel dibattito pubblico è subito stigmatizzata come “vandolica”. L'emergenza di critiche è quindi improbabile al di fuori dell'espressione di divergenze sui modi di realizzare al meglio il trattamento dei monumenti, degli oggetti e dei siti. Talora accade che le rivendicazioni di patrimoni da parte di un gruppo sociale conducano a dibattere o a polemizzare riguardo a quella o quell'altra forma di patrimonio, considerata come eccessiva o illegittima. Ma simili situazioni, che potrebbero condurre a un discorso critico, rimangono marginali nel paesaggio generale.

Questa estensione eccessiva del concetto alimenta degli inventari dei patrimoni sotto forma di topografie di “un altro paese”, senza più implicazioni per noi. Vi si declinano gli atteggiamenti riguardo al passato materiale secondo una scala di giudizi, morali e professionali, dal disinteresse scientifico allo zelo partigiano, in modo da mettere in luce le falsificazioni e le manipolazioni del processo di patrimonializzazione⁶. La lettura di queste opere e di molte altre porta a pensare che il maremoto dei patrimoni possa coprire tutto, alimentare le rivendicazioni più bizzarre ma molto spesso in una sorta di neutralizzazione culturale generale della posta in gioco un tempo chiaramente identificata con il culto del passato e con il rispetto dei suoi testimoni. In altri termini, il patrimonio rappresenta un equivalente comodo della nozione della “cultura” stessa.

Per sfuggire a tale situazione, occorre pensare all'esistenza di una ragione patrimoniale che si è a poco a poco autonomizzata e domina ormai le modalità di una trasmissione dell'identità in modo simile a quanto propone il filosofo Ian Hacking per dar conto dell'universalizzazione del sapere. Quest'ultimo utilizza la nozione di “stili di ragionamento” che, benché strettamente legati alle pratiche scientifiche, acquistano un'autonomia rispetto alle loro condizioni sociali di produzione e tendono ad autogiustificarsi, contribuendo a diventare delle matrici capaci di pensare il mondo.

La prospettiva è allora quella di studiare le rappresentazioni di questa identità-“patrimonio” per insistere sulle riconfigurazioni del suo status, sulle sue incessanti ricontestualizzazioni, sulle svalutazioni che conosce e perfino sulle delegittimazioni che lo percorrono e lo scuotono.

La storia dell'invenzione e della pubblicità del patrimonio attraverso l'esposizione e la scrittura deve essere considerata grazie allo studio degli ambienti impegnati nel suo (ri)conoscimento, grazie all'analisi

dei suoi modi di identificazione e di gestione, giuridica e dotta, grazie infine all'approccio alle sue pratiche e alle sue forme di godimento⁷. Infatti, in ogni epoca i *ritrovamenti* del patrimonio sono elaborati attraverso inventari, percorsi e commerci⁸ che mobilitano intrighi, dei tipi di inventori, di patrimonializzatori e di patrimoni in rapporto alla "ecologia delle immagini" e dei luoghi. L'*evidenza* del patrimonio immette nei discorsi moderni una *ragione* specifica, che si declina in convenzioni e procedure di fronte agli oggetti e alle culture e che dà luogo a diversi registri di accesso, di riappropriazione, di emozione.

Per dirlo in breve, la nozione di patrimonio implica in primo luogo un insieme di possessi che occorre definire in quanto trasmissibili; implica poi un gruppo umano, una società capace o suscettibile di riconoscerli come propri, di dimostrarne la coerenza e di organizzarne la ricezione; implica infine un insieme di valori politici nel senso più ampio del termine, che permette di articolare il lascito del passato con l'attesa o la configurazione di un futuro al fine di promuovere talune mutazioni e di affermare una continuità nello stesso tempo.

Adottare una tale prospettiva significa rifiutare gli approcci storici che considerano implicitamente il patrimonio come una riserva di oggetti di valore vittime della storia e degli uomini, come un insieme di archetipi isolati della storia distruttrice e predatrice, per comprendere invece come, dai monumenti celebrati dalla tradizione agli oggetti di famiglia che entrano ogni giorno nei musei, si svolgono le modalità delle appartenenze pubbliche e delle appropriazioni singolari. Le diverse considerazioni delineate poco a poco da questi dispositivi di inquadramento di artefatti, di luoghi e di pratiche si dispiegano attraverso le sociabilità che li coltivano, i legami che se ne alimentano, le emozioni e i saperi che vi si costituiscono. Ciò va contro l'idea di un granaio di opere e monumenti sul modello del granaio, di fatto reso proverbiale da Lucien Febvre, in cui il conservatore del patrimonio, come lo storico prima delle *Annales*, andrebbe a raccogliere i pezzi da identificare come appartenenti al patrimonio in nome di un quadro sempre valido, contraddistinto solo dalle vicissitudini del gusto.

Una materialità: i meccanismi di inclusione e di esclusione di elementi patrimoniali

Lo studio del patrimonio risponde in generale ai tre principi di percettibilità, di specificità e di singolarità della sociologia della ricezione quale Jean-Claude Passeron l'ha delineata⁹.

Ognuno degli “oggetti che contano”, come li definisce l'antropologo e sociologo Daniel Miller (1998), è identificabile a partire da guide, racconti di viaggio, carteggi, giornali, cataloghi, in funzione delle riproduzioni che circolano, dell'importanza delle evocazioni o delle citazioni di cui è il pretesto o il principio. Come è noto, il discorso patrimoniale è in primo luogo una categoria della celebrazione della letteratura artistica nella forma della “esaltazione di una città o di una nazione colte nelle loro tradizioni e nelle loro opere”, come aveva riassunto André Chastel a partire da Julius Von Schlosser. L'epoca moderna vede moltiplicarsi liste di opere e collezioni, in particolare grazie alla letteratura antiquaria¹⁰. Poi, con la rivoluzione, l'argomento si confonde con la lotta contro il vandalismo: dichiara di impegnarsi, secondo le circostanze, in vista del mantenimento o del ritorno allo status quo. Ma la cancellazione dell'“ancien régime” dagli oggetti di memoria e dai loro modi di essere va di pari passo con una riconfigurazione dei loro rapporti con la collettività durante il XIX secolo. Il legame della conservazione con la nazione è un'evidenza quando la maggior parte di quegli oggetti “che contano” (Miller 1998, pp. 3-21) e la cui bellezza appartiene a tutti, come scrive il giovane Victor Hugo, diventano l'incarnazione della “comunità immaginaria”¹¹.

I nuovi monumenti storici si iscrivono in un luogo – un giacimento – che illustrano e che li implica sia in una rivendicazione di autoc-tonia sia in un culto della trasmissione nazionale (Thomas 1980, p. 425), dove le due cose non sono in contraddizione, poiché l'attaccamento alla piccola patria porta a una pedagogia della grande. Fare il giro del proprietario – degli oggetti della sua piccola patria – diventa per il cittadino un atto politico (Chanet 1999). Tale commercio particolare delinea delle forme culturali, dotte e popolari, e fa entrare in risonanza estetica e politica, dal sublime alla nostalgia (Marchand 1996). Si vede allora emergere un accademismo inedito della conservazione-restauro. In parallelo, l'archeologia dà luogo a diverse enunciazioni dei valori dell'*in situ*, reinvestite in molteplici dimostrazioni simili a dei tradizionalismi o a dei revival¹².

Durante il XX secolo la nozione di conservazione implica chiaramente una nozione di storicità. Gradualmente il patrimonio assume un'applicazione positiva e un giudizio di valore che afferma delle scelte. La posta in gioco ideologica, economica e sociale supera abbondantemente le frontiere disciplinari (a cavallo tra la storia, la filosofia, l'estetica o la storia dell'arte, il folklore o l'antropologia) – come mostra il riconoscimento di *nuovi patrimoni* durante gli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Questo è anche il caso della conservazione

delle risorse intangibili o della conservazione culturale definita all'inizio degli anni Novanta del XX secolo e che copre una profusione di sforzi pubblici e privati in favore di molteplici comunità (Penna 1999; Clifford 1997). Alla fine, il principio di precauzione porta a una conservazione detta *preventiva* definita in modo preciso, mentre le riflessioni politico-amministrative continuano ad affermare che il patrimonio è “un presente del passato”¹³. In parallelo, una prospettiva storico-critica inedita è riuscita a far affiorare alla coscienza dei silenzi e delle false evidenze. In tal modo, il patrimonio mondiale, caratterizzato da notorie controversie postcoloniali, si apre, grazie a un rapporto di Léon Pressouyre, a un ritorno riflessivo sulla propria composizione e sui propri usi¹⁴. Anche se l'ambizione di una storia del patrimonio non si confonde con una professione di scetticismo epistemologico, con la denuncia degli abusi del passato o con la mobilitazione militante in favore di opere giudicate finora dimenticate o neglette, si tratta di distinguere tra ciò che è effettivamente ereditato e ciò che è (ri)costruito o tra finzioni sincere e invenzioni disoneste, ma più ampiamente di interrogare la produzione e il consumo dell'evidenza patrimoniale stessa, al contempo immaginaria e istituzione. Lo storico deve rendere conto della formazione complessa di una credibilità delle sue inclusioni ed esclusioni patrimoniali, credibilità costruita a poco a poco, elaborata e che accompagna la costituzione e il consolidamento di un canone.

Una rappresentazione: la formazione di un canone patrimoniale

Gli oggetti patrimoniali dipendono da e si costituiscono attraverso le convenzioni discorsive, le regole e le convenzioni, esse stesse legate spesso a delle esigenze materiali o tecniche. Le guide di ricerca o i manuali pedagogici, le carte dei ministeri e i processi verbali delle società dotte – e più ampiamente i romanzi familiari dei patrimonializzatori e tutta la letteratura intorno al legame con i monumenti pertinenti – alimentano delle speculazioni sulle nomenclature, delle interrogazioni sulla storia, delle affermazioni moralizzatrici e delle declinazioni di gerarchie. I dettagli da cogliere rispondono a diversi generi di iscrizione del notorio e del pertinente all'interno di repertori da costruire (Leask 2002). In ogni caso le missioni improvvisate o pianificate, le visite e le collette, le compilazioni e le inchieste, gli interventi restauratori e l'apprendimento di *savoir-faire* elaborano e sanzionano delle procedure (Brian 1996). Il giornalismo patrimoniale, se si vuole definirlo così, che

annuncia periodicamente *invenzioni* e scoperte, lavora ancora per aggiustare il senso di un passato e la coscienza di un presente (Woolf, Dooley, Baron 2002) – contribuendo tanto a normalizzare le differenze quanto a mettere in evidenza la singolarità di un monumento o di un pezzo per l'intelligenza della storia e la fierezza collettiva.

La documentazione patrimoniale, in origine assimilata da Guizot al genere della statistica descrittiva tedesca, crea delle cifre in condizioni particolari di produzione – cifre comparate a poco a poco tra una nazione e l'altra per misurare il *peso* relativo dei loro patrimoni all'interno di scambi tra eruditi, amministratori, legislatori e opinione pubblica (Brian 1994). Questo sforzo documentario fornisce delle rappresentazioni spesso concorrenti di un insieme non afferrabile in quanto tale a meno di immaginare, secondo la celebre immagine di Borges, una cartografia che coincida con il territorio (Da Costa Kaufmann 2004). Ma tali montaggi impediscono di solito di considerare il dettaglio delle procedure che li hanno permessi, rendendo impossibile pensare le incertezze delle offerte, delle scelte e dei mezzi che hanno segnato e perfino strettamente limitato la realizzazione di simili inventari. Le *collezioni effimere* così formatesi, modificando la formula di Francis Haskell, sono (ri)produzioni – attraverso l'immagine e la scrittura – di oggetti in seno a una ricontestualizzazione ad hoc; esse sono attive nell'identificazione di uno Stato-nazione in un momento del sapere o del gusto che vale come definizione canonica dell'eredità.

Un impegno: la costituzione di un'identità di gruppo o comunitaria

Gli “amici” degli oggetti del patrimonio, che siano dilettranti o professionisti, poligrafi o specialisti, militanti o funzionari, costituiti o meno in comunità interpretanti, si ergono a portavoce o avvocati delle innovazioni, delle appropriazioni e delle assegnazioni¹⁵. Di queste figure, alcune – l'antiquario e i suoi resti, il conservatore e il suo museo, lo studioso del folklore e il suo campo d'indagine – sono diventati a poco a poco stereotipi quasi antropologici, andando oltre il registro dei cliché letterari¹⁶. Essi incarnano più o meno comodamente le identità costruite dal riciclaggio di immagini, di oggetti e di pratiche cadute in desuetudine e simultaneamente “lasciate” in eredità. Alimentano gli intrighi di discorsi o scenari diversi, colti o familiari, e contribuiscono alla messa in scena di reti di socializzazione erudita e artistica, seguendo i modelli di apostolato patrimoniale, per esempio, in ogni momento disponibili¹⁷. Il caso di Alexis Muston, scrittore e disegnatore, celebrato da

Michelet come uomo-memoria della gente del Vaud, è esemplare da questo punto di vista. Effettivamente delle morali individuali e delle etiche collettive si elaborano o si riconfigurano sui luoghi di lasciti più o meno rivendicati e di invenzioni più o meno opportune. Così l'emulazione a livello del sapere e la rivalità per il godimento delle cose vengono a essere reciprocamente esacerbate, per esempio a favore dell'identità di una popolazione, di una memoria religiosa o di una città.

Al di là di una geografia, che resta essenziale per un progetto patrimoniale, le attività degli amici degli oggetti tracciano un'economia del fiuto e del caso, quella della *serendipity*¹⁸, che è all'origine di ritrovamenti ben preparati e, per loro tramite, di una gerarchia dei *patrimonializzatori*. Questi ultimi intrattengono un dialogo complesso con i collezionisti, con gli "accumulatori" di oggetti "selvaggi" legati all'immaginario archeologico, o anche con gli attori di folklorismi più o meno legati a una *performatività* commemorativa all'insegna del presentismo (Kirshenblatt-Gimblett 1989; Myrone, Peltz, a cura, 1999). Di qui il problema del successo o dell'insuccesso degli antiquari, dei collezionisti più o meno evergeti o dei conservatori colti, quando le loro conoscenze o i loro rapimenti sono poco o mal condivisi oppure, al contrario, quando, salutati da un concerto di elogi, sono oggetto di speciali riconoscimenti (Cardinal 2001). Le biografie o i romanzi di famiglia, come quello dei Visconti, conservatori del Vaticano e poi del Louvre alla fine del XVIII secolo, che hanno seguito i loro oggetti attraverso occupazioni e rivoluzioni, mostrano come possano articolarsi l'eccezionalità di un impegno individuale con la condivisione di valori collettivi.

Sono all'opera qui modi di fare molto diversi fra loro, come si rileva nelle pratiche della scrittura ordinaria del patrimonializzatore, fra cui si annoverano i suoi eventuali diari o registrazioni di acquisti, di scavi, di ricerche, testi di cui i sondaggi dell'antropologia contemporanea hanno cominciato a rivelare la ricchezza¹⁹. Questo modo di procedere dell'uomo del patrimonio, pronto a dotare l'oggetto delle sue coordinate – spazio-temporali – per situarlo, spiegarlo, interpretarlo seguendo le sue ambizioni²⁰, è sempre in qualche modo un procedere autodidattico, come si diceva già dal XVIII secolo a proposito in particolare del *connoisseurship*, ritenuto un sapere appreso "a forza di correre", cioè attraverso i viaggi e lo scambio. È stata essenziale a questo fine l'elaborazione di un senso visivo del passato, dai paesaggi monumentali delle città alle rovine della campagna, in un rapporto complesso con la storiografia e l'apprendimento erudito. In seguito il ventaglio delle curiosità si è ampliato, richiedendo una messe di risorse complementari o mediatrici.

Tentare di scrivere una storia della patrimonializzazione della cultura materiale esige che l'attenzione sia rivolta all'erudizione e al collezionismo, nelle loro disposizioni inesprese, nel loro strumentario minuto, insomma in tutti i gesti che organizzano la percezione e la rappresentazione degli oggetti in funzione dei saperi locali, tradizionali e popolari, messi in relazione da un lato con inclinazioni particolari di eruditi o di dilettanti, e dall'altro con le conoscenze generiche dell'uomo per bene²¹. Dall'"ancien régime" fino agli intrecci più densi della poligrafia del XIX secolo si delinea tutta un'economia dell'archeologia, fra scoperte fortuite in occasione di lavori agricoli, *invenzioni* di eruditi locali e riconoscimenti a livello dell'erudizione nazionale (Woolf 2003). Al di là di questo, i principi di costruzione dei *corpora* corrispondono generalmente alla strategia del lavoro in commissioni, per risolvere delle crisi o dei problemi di definizione, così come alle modalità dell'ispezione e dell'inserimento in serie che presuppongono una concatenazione di categorie da soddisfare, di luoghi da verificare, insomma una gerarchia da rispettare²². Nella lontananza o nella vicinanza degli oggetti, nella permanenza o nella precarietà della loro esposizione, nella eventuale seduzione dei procedimenti per la loro riproduzione, si gioca comunque una messa in pubblico più vasta dei patrimoni, che allaccia legami complessi con il commercio di oggetti e di immagini a buon mercato, più o meno "di buon gusto", ai limiti del popolare e del pittoresco²³. In questo modo tali elementi patrimoniali di una civiltà sfociano in appropriazioni.

L'appropriazione del patrimonio: una politica celebrativa

Il godimento del patrimonio si effettua in base a convenzioni, morali e storiografiche, che hanno dato luogo a un'abbondante letteratura²⁴. Questa si alimenta, a partire dall'età moderna, tramite interrogativi sugli stadi storici e speculazioni sulle mitologie, ma anche tramite affermazioni sui modelli e i valori.

Così l'immaginario sociale della genealogia ha profondamente segnato, durante l'"ancien régime", l'idea di trasmissione²⁵. In seguito l'appropriazione di un patrimonio ha rivestito una forma più dinamica, senza dubbio, capace di alimentare il senso culturale delle comunità, interagendo con gli elementi estranei e il rispetto dell'esigenza di perpetuazione.

Queste forme di appropriazione passano attraverso gradi diversi d'intimità sociale con il passato materiale, come pure attraverso di-

stribuzioni ineguali di “grandezza”, per esempio fra collezioni e musei²⁶. Una delle questioni centrali della storia culturale del patrimonio nell’Europa contemporanea sembra così quella di sapere se e come l’antico regime degli oggetti di memoria e della loro testimonianza di civiltà ha ceduto il passo a nuovi riferimenti e a nuove distribuzioni (Herzfeld 1991; 1997).

Infatti molti amici degli oggetti, nel corso del XVIII e del XIX secolo, sembrano venir spossessati, materialmente e simbolicamente, delle loro disposizioni individuali nei confronti dell’esperienza storica, in seguito al costituirsi di un movimento collettivo dedito al “patrimonio”. Susan A. Crane (2000) sostiene la tesi, a proposito della Germania, che vi sia stato uno smarrimento delle capacità individuali di esperienza storica via via che gli interessi personali dei collezionisti e degli appassionati di storia si sono fusi all’interno di un movimento collettivo dedito al “patrimonio” tedesco. Su un piano diverso, H. Glenn Penny (2001) delinea un quadro abbastanza simile degli effetti della messa in pubblico museale sulla natura degli oggetti collezionati e sui discorsi che animano i collezionisti individuali. Nel corso del XX secolo i criteri che presiedono alla conservazione si agganciano in maniera sempre più visibile alle vicissitudini degli stereotipi nazionali, alla costruzione dei racconti identitari e alla massificazione del pubblico, in particolare attraverso i mutamenti della museografia internazionale (Duncan 1995). L’uso di manichini nella scenografia storica o folklorica ne costituisce una testimonianza particolarmente vistosa. Nello stesso tempo l’apertura di musei sempre più differenziati provoca nuove prese di posizione nei confronti di oggetti potenziali di interesse, nazionali o esotici che siano, in contrasto con una strumentalizzazione univoca (Plato 2001; Baker, Richardson, a cura, 1997; Conn 1998; Thomas 1991). La proliferazione degli oggetti patrimonializzati di cui si gode e per i quali ci si batte o meno, pone su nuove basi la questione dell’adesione dei cittadini a un deposito di valori, a un *common interest* dell’immaginazione e dell’arte. Tutto ciò viene a costituire quel che si potrebbe definire la *moralità* del patrimonio nelle rappresentazioni collettive, moralità che può prendere talvolta le parti di un programma di emancipazione e talaltra quelle di un conformismo sociale e culturale.

Da questo punto di vista, una storia del patrimonio nell’Europa odierna ha molteplici implicazioni. Da un lato la storia del patrimonio permette di considerare il legame fra passato e futuro in modo dinamico, di pensarlo nei termini di un processo segnato da ritmi propri: a volte lenti, a volte rapidi, e non con riferimento a un tesoro d’oggetti definiti una volta per tutte (e, come rivelano le molteplici storie del

vandalismo, sempre minacciato). Le crisi e le tensioni sociali e politiche, le polemiche e i conflitti artistici e culturali, le rotture subitane e gradualmente dei rapporti con il passato e con l'avvenire, sono tutti momenti che vedono l'invenzione di poetiche patrimoniali spesso inedite nelle loro definizioni, le loro scelte e le loro esigenze. Un secondo punto consiste nel fatto che la rappresentazione patrimoniale alimenta le identità collettive: qui la sfida è di non intenderla in maniera esclusivamente conservatrice, ma in modo da aprirsi ai mutamenti culturali dell'epoca. Ciò che si propone di definire una "ragione patrimoniale", in conformità al principio di una politica di tutela e di conservazione dei beni culturali, deve conciliarsi con l'esistenza di rivendicazioni culturali differenziate nelle società democratiche contemporanee.

(Traduzione di Irene Maffi)

Note

¹ La sociologia della legittimità culturale dovrebbe essere evocata qui per intero. Sulla storia intellettuale dell'esemplarità così come su quella dei capolavori, che si intrecciano con quella del patrimonio senza tuttavia sovrapporsi, cfr. Cahn 1979; Jeanneret 1998.

² In una letteratura assai vasta, cfr. Finley 1990; Momigliano 1998; Burke 1969; Kelley, a cura, 1997; Huppert 1973; Ricœur 2003.

³ Così appunto afferma Patrice Beghain (1998). Sul caso francese cfr. Bensa, Fabre, a cura, 2001.

⁴ Cfr., per esempio, Boym 2001; Verdery 1999; Müller, a cura, 2002.

⁵ Sul caso dei musei cfr. Jordanova 1989 e Sherman 1989.

⁶ David Lowenthal ha proposto questo tipo di approcci successivamente in due opere enciclopediche: Lowenthal 1985 e 1998. Tali approcci corrispondono a un programma riassunto in precedenza da David Lowenthal e Marcus Binney (1981).

⁷ Per un esempio del punto di vista metodologico cfr. Macdonald, a cura, 1998 e soprattutto Cooke, Wollen, a cura, 1998.

⁸ Si vedano i risultati della recente ricerca, storica e antropologica, sull'economia informale in Barbe, Latouche 2004.

⁹ In particolare nei capitoli IX e XII dell'opera citata.

¹⁰ Cfr. Schlosser 1984. Poco studiati in Francia, questi ambiti sono invece ben analizzati in Inghilterra. Cfr. Sweet 1997, in particolare il primo capitolo sull'antiquaria.

¹¹ Cfr. Anderson 1991, in particolare il capitolo intitolato *Census, Map, Museum*, pp. 163-186.

¹² Due esempi assai significativi sono: Hutchinson 2001; Gossiaux 1995.

¹³ *Notre patrimoine, un présent du passé*, proposta alla signora ministro della Cultura sotto la presidenza di Roland Arpin, Gruppo-consiglio sulla politica del patrimonio culturale in Québec, novembre 2000.

¹⁴ Accanto alle dispute ormai vecchie sulla restituzione di opere, Moira G. Simpson ha fornito un quadro dei dibattiti attuali sulla restituzione degli oggetti sacri e dei resti umani in: Simpson 1996; per un'analisi esemplare cfr. Le Fur 1999, pp. 59-67.

¹⁵ Gli studi relativi alle micro-società e agli scambi informali al loro interno si moltiplicano oggi in storia moderna e contemporanea. A questo proposito, qualche elemento molto suggestivo fornito da Tamen 2001 può servire come base metodologica.

¹⁶ All'inizio del XIX secolo, tra le altre, l'opera di Sade *Les Antiquaires* testimonia questo registro. Delle osservazioni generali su questo tema si trovano in Bann 1984 e Preziosi 2003.

¹⁷ Sarebbe opportuno istituire un confronto con l'etica della repubblica delle lettere delineata da Goldgar 1995 e la critica che ne ha svolto Christian Jouhaud.

¹⁸ Su questo termine, inventato da Horace Walpole nel 1754 e le sue risorse per una sociologia e un'antropologia storiche del lavoro dello scienziato cfr. Merton, Barber, Shulman 1992.

¹⁹ Fabre, a cura, 1993; La Sourdière, Voisenat, a cura, 1997. Su un altro piano, per delle figure di scritture esposte di cui talune sono patrimonializzate cfr. Petrucci 1993 e Fraenkel 2002.

²⁰ Bonnie Smith (1998) esamina la questione del genere nel lavoro d'archivio e nel seminario – in particolare il rapporto fra il lavoro originale e la sua volgarizzazione da parte del dilettante e del professionista – in un modo che potrebbe essere utile qui per pensare al posto del femminile nell'elaborazione di un corpo patrimoniale e nella sua validazione. Si veda più in generale il dossier riunito da Passerini, Voglis 1999.

²¹ È il programma realizzato in Thomas 1986. Cfr., in generale, Becker, Clark, a cura, 2001.

²² Oltre al lavoro di Thiesse 2001, su questo tipo di sociabilità erudita a partire dalla monarchia di luglio, disponiamo anche di Gerson 2003.

²³ Hill 1997 e più generalmente gran parte degli articoli di questa rivista, come quelli di «Res» nell'ambito dell'antropologia.

²⁴ Così in Champfleury 1855 e Louichon 2003.

²⁵ Bizzocchi 1995 fornisce delle piste di ricerca di notevole interesse.

²⁶ Tra i pochi articoli: Wright, a cura, 1996 e Coombes 1988.

Bibliografia

- Anderson, B., 1991, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, New York-London, Verso.
- Baker, M., Richardson, B., a cura, 1997, *A Grand Design: The Art of the Victoria and Albert Museum*, Baltimore, Baltimore Museum of Art.
- Bann, S., 1984, *The Clothing of Clio: A Study of the Representation of History in Nineteenth-Century Britain and France*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Barbe, N., Latouche, S., 2004, *Economies choisies? Échanges, circulations et débrouille*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Becker, P., Clark, W., a cura, 2001, *Little Tools of Knowledge. Historical Essays on Academic and Bureaucratic Practices*, Ann Arbor, Michigan University Press.
- Beghain, P., 1998, *Le patrimoine: culture et lien social*, Paris, Presses de Sciences Po.
- Bensa, A., Fabre, D., a cura, 2001, *Une histoire à soi*, Mission du patrimoine ethnologique, Cahier n. 18, Paris, Maison des sciences de l'homme.
- Bizzocchi, R., 1995, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino.
- Bobbio, L., 1992, *Le politiche dei beni culturali in Europa*, Bologna, il Mulino.
- Boutier, J., Fabiani, J.-L., Olivier de Sardan, J.-P., 2001, *Corpus, sources et archives*, Actes des journées de Tunis 1999, Marseille, IRMC.
- Boym, S., 2001, *The Future of Nostalgia*, New York, Basic Books.

- Brian, E., 1994, *La mesure de l'Etat. Administrateurs et géomètres au XVIII^e siècle*, Paris, Albin Michel.
- Brian, E., 1996, *Calepin. Repérage en vue d'une histoire réflexive de l'objectivation*, «Enquête», n. 2, pp. 193-222.
- Burke, P., 1969, *The Renaissance Sense of the Past*, London, Arnold.
- Cahn, W., 1979, *Masterpieces. Chapters on the History of an Idea*, Princeton, Princeton University Press.
- Cardinal, R., 2001, "The Eloquence of Objects", in A. Shelton, a cura, *Collectors: Expressions of Self and Other*, London, Horniman Museum and Gardens and Museu antropologico da Universidade de Coimbra.
- Champfleury, 1855, "L'homme aux figures de cire", in *Les Excentriques*; nuova ed. 2004, Paris, Le Promeneur.
- Chanet, J.-F., 1999, *Les félibres cantaliens. Aux sources du régionalisme auvergnat (1879-1914)*, Clermont-Ferrand, Ed. Adosa.
- Clifford, J., 1997, "Museums as Contact Zones", in *Routes: Travel and Translation in the late 20th Century*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, pp. 188-219.
- Conn, S., 1998, *Museums and American Intellectual Life, 1876-1926*, Chicago, University of Chicago Press.
- Cooke, L., Wollen, P., a cura, 1998, *Visual Display. Culture Beyond Appearances*, DIA Center for the Arts, New York, New Press.
- Coombes, A., 1988, *Museums and the Formation of National and Cultural Identities*, «The Oxford Art Journal», n. 11 (2), pp. 58-68.
- Crane, S. A., 2000, *Collecting and Historical Consciousness in Early Nineteenth-Century Germany*, New York, Cornell University Press.
- Da Costa Kaufmann, T., 2004, *Toward a Geography of Art*, Chicago, University of Chicago Press.
- Duncan, C., 1995, *Civilizing Rituals: Inside Public Art Museums*, London, Routledge.
- Dupront, A., 1969, *L'histoire après Freud*, «Revue de l'enseignement supérieur», n. 44-45, pp. 27-63.
- Fabre, D., a cura, 1993, *Écritures ordinaires*, Paris, Centre Georges Pompidou-P.O.L.
- Finley, M. I., 1990, *Mythe, Mémoire, Histoire*, Paris, Flammarion.
- Fraenkel, B., 2002, *Les écrits de septembre. New York 2001*, Paris, Éditions Textuel.
- François, E., 2000, "Les mythologies historiques des nations européennes", in C. Ballé, D. Poulot, a cura, *Publics et projets culturels. Un enjeu des musées en Europe*, Paris, L'Harmattan.
- Gaetgens, T. W., 1999, *L'art sans frontières. Les relations artistiques entre Berlin et Paris*, Paris, Le Livre de Poche.
- Gerson, S., 2003, *The Pride of Place: Local Memories and Political Culture in Nineteenth-Century France*, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press.
- Goldgar, A., 1995, *Impolite Learning*, New Haven, Yale University Press.

- Gombrich, E., 1983, "La logique du jeu de la mode", in *L'Écologie des images*, Paris, Flammarion.
- Gossiaux, J.-F., 1995, *La production de la tradition, un exemple breton*, «Ethnologie Française», vol. 25, n. 2, pp. 248-255.
- Grefte, X., 2003, *La valorisation économique du patrimoine*, Paris, La Documentation française.
- Griswold, W., 1994, *Cultures and Societies in a Changing World*, Pine Forge, Thousand Oaks.
- Grodecki, L., 1991, "Tendances actuelles dans la restauration des monuments historiques", in *Le Moyen Age retrouvé*, Paris, Flammarion, vol. II.
- Hacking, I., 1995, *L'âme réécrite. Étude sur la personnalité multiple et les sciences de la mémoire*, nuova ed. 1998, Paris, Les empêcheurs de penser en rond.
- Halbwachs, M., 1971, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte*, Paris, PUF; trad. it. 1988, *Memorie di Terrasanta*, Venezia, Arsenale Editrice.
- Halévy, E., 1936, *L'Ère des tyrannies. Études sur le socialisme et la guerre*, nuova ed. 2001, Paris, Gallimard.
- Haskell, F., 1986, *La norme et le caprice*, Paris, Flammarion.
- Herzfeld, M., 1991, *A Place in History. Social and Monumental Time in a Cretan Town*, Princeton, Princeton University Press.
- Herzfeld, M., 1997, *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-state*, London-New York, Routledge.
- Hill, R., 1997, *Cockney Connoisseurship: Keats and the Grecian Urn*, «Things», n. 6.
- Huppert, G., 1973, *L'idée de l'histoire parfaite*, Paris, Flammarion.
- Hutchinson, J., 2001, *Archaeology and the Irish Rediscovery of the Celtic Past*, «Nations and Nationalism», vol. 7, n. 4, pp. 505-519.
- Jeanneret, M., 1998, *The Vagaries of Exemplarity: Distortion or Dismissal?*, «Journal of the History of Ideas», n. 59, pp. 565-579.
- Jordanova, L., 1989, "Objects of Knowledge: A Historical Perspective on Museums", in P. Vergo, a cura, *The New Museology*, London, Reaktion Books, pp. 22-40.
- Kelley, D. R., a cura, 1997, *History and the Disciplines. The Reclassification of Knowledge in Early Modern Europe*, Rochester, University of Rochester Press.
- Kirshenblatt-Gimblett, B., 1989, "Objects of Memory: Material Culture as Life Review", in E. Oring, a cura, *Folk Groups and Folklore Genres: A Reader*, Logan, Utah State University Press.
- La Sourdère, M. de, Voisenat, C., a cura, 1997, *Par écrit - Ethnologie des écritures quotidiennes*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Leask, N., 2002, *Curiosity and the Aesthetics of the Travel Writing, 1770-1840*, Oxford, Oxford University Press.
- Le Fur, Y., 1999, "Europe chasseuse de têtes en Océanie, XVIII^e-XIX^e siècles", in *La mort n'en saura rien. Reliques d'Europe et d'Océanie*, Paris, RMN, pp. 59-67.

- Legendre, P., 1985, *L'inestimable objet de la transmission. Étude sur le principe généalogique en Occident*, Paris, Fayard.
- Lepetit, B., 1995, "Le présent de l'histoire", in *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Paris, Albin Michel.
- Louichon, B., 2003, "Champfleury: du bric-à-brac à la collection", in J.-L. Cabanès, J.-P. Saïdah, a cura, *La Fantaisie post-romantique*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, pp. 293-314.
- Lowenthal, D., 1985, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lowenthal, D., 1998, *The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lowenthal, D., Binney, M., 1981, *Our Past Before Us: Why Do We Save It?*, London, Gage Distribution Co.
- Macdonald, S., a cura, 1998, *The Politics of Display*, London, Routledge.
- Marchand, S., 1996, *Down from Olympus, Archaeology and Philhellenism in Germany, 1750-1970*, Princeton, Princeton University Press.
- Merton, R. K., Barber, E. G., Shulman, J. L., 1992, *The Travels and Adventures of Serendipity. A Study in Historical Semantics and the Sociology of Science*; nuova ed. 2004, Princeton, Princeton University Press.
- Miller, D., 1998, "Why some things Matter", in id., a cura, *Material Cultures*, Chicago, Chicago University Press, pp. 3-21.
- Momigliano, A., 1998, *Problèmes d'historiographie ancienne et moderne*, Paris, Gallimard.
- Mondenard, A. de, 2002, *La Mission héliographique: Cinq photographes parcourent la France en 1851*, Paris, Monum-Éditions du patrimoine.
- Müller, J.-W., a cura, 2002, *Memory and Power in Post-War: Studies in the Present of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Myrone, M., Peltz, L., a cura, 1999, *Producing the Past: Aspects of Antiquarian Culture and Practice*, Aldershot, Ashgate Publishing.
- Passerini, L., Voglis, P., 1999, *Gender in the Production of History*, Badia Fiesolana, EUI Working Paper HEC 99/2.
- Passeron, J.-C., 1991, *Le raisonnement sociologique*, Paris, Nathan.
- Penna, M.-T., 1999, *L'archéologie historique aux Etats-Unis*, Paris, Editions du CTHS.
- Penny, H. G., 2001, *Objects of Culture: Ethnology and Ethnographic Museums in Imperial Germany*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Petrucci, A., 1993, *Jeux de Lettres. Formes et usages de l'inscription en Italie, 11^e-20^e siècles*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.
- Plato, A. von, 2001, *Präsentierte Geschichte. Ausstellungskultur und Massenpublikum im Frankreich des 19. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main-New York, Campus.
- Porteous, J. D., Smith, S. E., 2001, *Domicide. The Global Destruction of Home*, Montreal, Mc Gill-Queen's University Press.

- Preziosi, D., 2003, *Brain of the Earth's Body. The 2001 Slade Lectures in the Fine Arts*, Minneapolis, Minnesota University Press.
- Ricœur, P., 2003, *La mémoire, l'histoire et l'oubli*, Paris, Éditions du Seuil.
- Samuel, R., 1994, *Theatres of Memory, vol. 1: Past and Present in Contemporary Culture*, London, Verso.
- Samuel, R., 1998, *Island Stories. Unravelling Britain, Theatres of Memory*, London, Verso, vol. II.
- Schlosser, J., 1984, *La littérature artistique*, Paris, Flammarion.
- Sherman, D., 1989, *Worthy Monuments: Art Museums and the Politics of Culture in Nineteen-Century France*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Simpson, M., 1996, *Making Representations. Museums in the Post-Colonial Era*, London-New York, Routledge.
- Smith, B., 1998, *The Gender of History: Men, Women and Historical Practice*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Sweet, R., 1997, *The Writing of Urban Histories in Eighteenth-Century*, Oxford, Clarendon Press.
- Tamen, M., 2001, *Friends of Interpretable Objects*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Thiesse, A.-M., 2001, *La création des identités nationales*, Paris, Éditions du Seuil.
- Thomas, N., 1991, "The European Appropriation of Indigenous Things", in *Entangled Objects: Exchange, Material Culture, and Colonialism in the Pacific*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, pp. 125-185.
- Thomas, Y., 1980, *Res, chose et patrimoine; note sur le rapport sujet-objet en droit romain*, «Archives de la philosophie du droit», pp. 413-426.
- Thomas, Y., 1986, "Pères citoyens et cité des pères. Rome, II siècle av. II siècle ap. J.C.", in A. Burguière, Ch. F. Klapisch, M. Segalen, F. Zonabend, a cura, *Histoire de la famille*, Paris, Armand Colin, vol. 1, pp. 195-230.
- Thomas, Y., 1998, "Les ornements, la cité, le patrimoine", in C. Avray-Asayas, a cura, *Images romaines*, Paris, Presses de l'ENS, pp. 263-284.
- Verdery, K., 1999, *The Political Lives of Dead Bodies. Reburial and Postsocialist Change*, New York, Columbia University Press.
- Wolf, D., 2003, *The Social Circulation of the Past: English Historical Culture, 1500-1730*, Oxford, Oxford University Press.
- Wolf, D., Dooley, B., Baron, S., 2002, *The Politics of Information in Early Modern Europe*, London, Routledge.
- Wright, G., a cura, 1996, *The Formation of National Collections of Art and Archaeology*, Washington (D.C.), National Gallery of Art.